

L'attentato all'Addaura.

“Volevano una strage”: cinque condanne

CALTANISSETTA. Non fu un avvertimento. Non fu una «farsa». Fu un attentato per uccidere, fortunatamente fallito. Per uccidere non solo Giovanni Falcone, ma anche l'ex magistrato svizzero Carla Del Ponte. Il 21 giugno del 1989, sulla scogliera dell'Addaura, 58 candelotti di dinamite dovevano esplodere per compiere una strage. Lo ha sentenziato la Corte di Assise di Caltanissetta che ieri ha condannato presunti autori e presunti mandanti di quel fallito attentato.

La Corte, presieduta da Pietro Falcone, ha condannato Salvatore Riina e Salvatore Biondino come mandanti. Ha condannato Antonino Madonia come organizzatore e ha condannato i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, il primo come organizzatore ed autore e il secondo per detenzione e trasporto di esplosivo. Ventisei anni sono stati inflitti ai primi tre, dieci anni sono stati inflitti al collaborante Onorato e tre anni a Ferrante.

Due le assoluzioni: quelle di Vincenzo e ad Angelo Galatolo, zio e nipote, «per non avere commesso il fatto».

Una sentenza giunta dopo tre giorni di camera consiglio. La Corte ha accolto la tesi del pubblico ministero Luca Tescaroli, secondo cui il fallito attentato era opera di Cosa nostra e che doveva servire non solo per colpire Giovanni Falcone, ma soprattutto per fermare le indagini che il magistrato stava compiendo di concerto con la magistratura svizzera. Il riconoscimento di questa tesi è palese nella sentenza, allorché condanna gli imputati al risarcimento dei danni anche in favore di Carla Del Ponte.

Una sentenza di condanna verso il «cuore» di Cosa nostra, rappresentato in questo caso da Riina, Biondino e Madonia, che se da un lato cancella i «dubbi» di un finto attentato, come undici anni orsono qualcuno sospettò, o di una semplice azione «intimidatrice», dall'altra lascia inquietanti interrogativi soprattutto quando accoglie la teoria del pm Luca Tescaroli secondo il quale il fallito attentato sarebbe rientrato «in una strategia derivata da una saldatura tra i vertici di Cosa nostra e settori deviati delle istituzioni, passando anche attraverso la diffusione delle lettere anonime del «corvo» e la divulgazione della falsa notizia di un incontro tra Tommaso Buscetta e l'allora funzionario della Criminalpol, oggi capo della polizia, Gianni De Gennaro».

Secondo l'accusa sarebbero esistiti «convergenze di interessi» da parte di mafiosi e di uomini al di fuori dell'organizzazione criminale per fermare le indagini sul riciclaggio del denaro sporco, che attraverso la Svizzera giungeva in Sicilia. La stessa Carla Del Ponte, durante la sua testimonianza, affermò che sia prima del fallito attentato che dopo ricevette telefonate di minaccia. Telefonate che giunsero anche ad altri investigatori svizzeri.

Intimidazioni e minacce che non si sono fermate, ma che sono, come la pubblica accusa ha sostenuto, legate strettamente a quello che poi si è verificato tre anni dopo con la stagione stragista.

E' stato lo stesso pubblico ministero Luca Tescaroli, al termine della lettura della sentenza di ieri, ad affermare: «Tutto è iniziato nell'89 e poi si è concretizzato con le stragi del '92».

Ma è stato lo stesso magistrato a sostenere che le indagini non si sono concluse con la sentenza di ieri: «Senza verità completa - ha aggiunto - non può esserci giustizia».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS